

Virginia De Micco (2024). *L'inquietante intimità. Legami e fratture nei transiti migratori*. Roma: Alpes

Il volume di Virginia De Micco si colloca all'interno di un momento storico in cui i transiti migratori sono resi sempre più drammatici dai conflitti, dalla violenza e da processi di disumanizzazione. La lettura proposta dall'autrice intreccia in maniera originale l'etnografia, la clinica e l'elaborazione psicoanalitica, individuando nella nozione di inquietante intimità una chiave di lettura dei legami che si instaurano nei percorsi migratori. Tale concetto illumina la dimensione intersoggettiva e inconscia che prende forma nell'incontro tra la sofferenza migrante e chi è chiamato ad accoglierla: uno spazio perturbante, fatto di spaesamento ma anche di possibilità trasformative.

L'autrice si interroga con lucidità sui termini che usiamo per nominare la migrazione, sottolineando come ogni parola porti con sé legami, fratture e risonanze nascoste. Particolare attenzione viene rivolta ai percorsi delle donne, dei giovani e persino dei bambini, la cui esperienza migratoria assume una fragilità e una complessità peculiari. Tra le categorie più significative introdotte vi è quella dell'"oggetto migrante": definizione che restituisce la condizione di estrema adattabilità, ma anche l'impossibilità di essere pienamente compreso dai discorsi sociali e istituzionali. Tale prospettiva apre a riflessioni, citando Bion (1970), per "allargare il campo" legate ai movimenti di transfert e controtransfert che emergono nel lavoro clinico e istituzionale con i migranti.

La sofferenza del migrante appare sfuggente alle categorie occidentali e assume forme diverse, radicate in esperienze spesso traumatiche. Il viaggio può durare anni, iniziare nell'infanzia e culminare nell'adolescenza, portando con sé lutti e fratture. In questo contesto risuona l'intuizione di Ferenczi per cui: «Il trauma non può essere ricordato perché non è mai stato cosciente, ma sopravvive come traccia somatopsichica e si rivive attraverso il corpo» (Ferenczi, 1920-1932, p. 225).

Le difficoltà comunicative e le lacune delle prime accoglienze aggravano tale dimensione di incomunicabilità. Il lavoro clinico dunque richiede di mantenersi "vivi" nella relazione con chi porta un dolore radicale.

I comportamenti di aggressività, rifiuto, evitamento o silenzio rappresentano forme attraverso cui la sofferenza si trasmette. In questa direzione l'autrice tratteggia l'importanza di un ascolto analitico, nell'estrema complessità di un lavoro con le persone migranti, soffermandosi sulla necessità di un incontro con coloro definiti "in transito". Incontri caratterizzati da difficoltà e necessità di trovare un punto di contatto che, citando Meltzer (1976), evidenziano la necessità di attraversare lunghi periodi di incertezza e di trovare una "temperatura" e una distanza emotiva adeguate per favorire l'incontro.

Interazioni/Interactions (ISSN 1721-0143, ISSN e 2239-4389), 1-2026
DOI: 10.3280/INT2026-001013

Un contributo concettuale rilevante è anche quello riconducibile alle narrazioni delle storie migranti di Sayad (2002), che evidenzia la permanenza di storie, significati e parole seppur celate a livelli più profondi. Livelli profondi spesso irraggiungibili nel sistema d'accoglienza: pensare all'integrazione senza considerare questi significati rischia di generare conflitti e fraintendimenti. È quindi indispensabile costruire un terreno comune, consapevole delle implicite richieste e delle dinamiche inconscie che attraversano i processi di accoglienza.

L'esperienza del lavoro con i migranti è rintracciabile nei racconti degli incontri con Karim e la sua storia "incollocabile", con il giovane Youssef e la grande sofferenza di Anitha. Incontri dove sembra possibile fare riferimento a Miller, richiamando l'idea che quanto più «il prigioniero è robusto, tanto più spesse devono essere le mura della sua prigione, una prigione che ostacolerà, o addirittura impedirà, il futuro dello sviluppo emotivo» (Miller, 1979, p. 65). Incontri dunque dove le persone portatrici di sofferenze così profonde possono vivere il proprio dolore consentendo un accesso di natura emotiva alle esperienze primarie, parti dunque rimaste celate al nostro Sé e del nostro destino (Miller, 1979).

Nei lavori di supervisione con le équipes dei centri di accoglienza, De Micco sottolinea l'importanza del lavoro quotidiano e della possibilità di sperimentare il dolore come via di accesso alle parti più nascoste del Sé. In questo senso, la riflessione di Bromberg (2009) offre la prospettiva di un processo trasformativo reso possibile dal contatto reciproco. Non vengono trascurate le difficoltà che incontrano gli operatori, spesso portatori di un mandato di accoglienza, come descrive accuratamente l'autrice, che sovente muta il suo significato in una necessità di adattamento totale con il rischio di incappare in delusioni e illusioni. Soprattutto nel lavoro con i minori stranieri non accompagnati (MSNA), sembra che tutti questi movimenti siano esperiti con un forte connotato di sofferenza e siano particolarmente impattanti per gli operatori.

Le équipes delle comunità di accoglienza dei minori infatti si trovano, come raccontato nel testo, a vicariare le figure genitoriali di ragazze e ragazzi che sono incastrati tra due identità e culture. Quest'elemento è fonte inevitabilmente di tensione e conflitti e come sostiene Canham (2002); bambini vittime di privazioni e maltrattamenti possano imporre all'analista l'esperienza traumatica vissuta, anche in forme violente e distruttive per il setting stesso. L'autrice sottolinea che solo un contatto emotivo autentico, insieme a strumenti concreti di sostegno, può contribuire a rendere meno laceranti tali fratture e a costruire legami possibili all'interno delle inquietanti intimità che segnano questi percorsi.

L'inquietante intimità rappresenta dunque un contributo di rilievo alla riflessione psicoanalitica contemporanea sul tema della migrazione. L'opera mette in luce come il dolore e l'incomunicabilità, pur segnando profondamente i percorsi migratori, possano trasformarsi in possibilità di legame e di crescita; di come nell'estrema complessità del lavoro con le persone "migranti in transito" sia possibile avviare, con l'esperienza vissuta, un processo di reciproco contatto negli stati della mente (Bromberg, 2009) avviando un processo trasformativo.

La lettura del testo di De Micco consente di cogliere la dimensione perturbante e al tempo generativa dell'incontro con l'altro. Si tratta di un testo prezioso non solo

per clinici e operatori, ma per chiunque sia interessato a ripensare le categorie di identità, alterità e accoglienza alla luce delle sfide del nostro tempo.

Luca Pirfo

Bibliografia

- Bion W.R. (1970). *Attention and Interpretation*. London: Tavistock Publications.
- Bromberg P. (2009). *Destare il sognatore. Percorsi clinici*. Milano: Raffaello Cortina.
- Canham H. (2002). Pazienti che sputano, tirano calci e si spogliano: difficoltà tecniche nella terapia dei bambini deprivati. *Richard & Piggie*, 10: 40-51.
- Ferenczi S. (1920-1932). Note e frammenti. In Ferenczi S., *Opere*, vol. 4. Milano: Raffaello Cortina.
- Meltzer D. (1976). Temperatura e distanza come dimensioni tecniche dell'interpretazione. In Meltzer D., *La comprensione della bellezza*. Bologna: Loescher.
- Miller A. (1979). *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé: riscrittura e continuazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2010.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immi-grato*. Milano: Raffaello Cortina.